



Dipartimento di **Scienze Politiche**
Cattedra di **Metodologia delle Scienze Sociali**

Èmile Durkheim e Georg Simmel: IL Dibattito

RELATORE
LORENZO INFANTINO

CANDIDATO
FILIPPO SALVADEGO MOLIN UGONI
Mat.079092

ANNO ACCADEMICO
2015/2016

INDICE

Introduzione

Capitolo I

- 1.1 Emile Durkheim: vita e opere**
- 1.2 Georg Simmel: vita e opere**
- 1.3 La società secondo Durkheim e Simmel**

Capitolo II

- 2.1 Il Collettivismo**
- 2.2 L' Individualismo**
- 2.3 Approcci metodologici a confronto**

Capitolo III

- 3.1 L' idea di economia politica secondo Durkheim**
- 3.2 Il valore secondo Simmel e la filosofia del denaro**
- 3.3 Possibili convergenze tra Durkheim e Simmel**

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

L'elaborato si pone l'obiettivo di analizzare gli approcci metodologici di Simmel e di Durkheim, valutando dopo una presentazione biografica dei due autori, un'attenta analisi e confronto dell'individualismo e del collettivismo, se è possibile una conciliazione tra le due metodologie.

Il filo conduttore dell'elaborato si basa sull'analisi che Infantino affronta nel suo testo "L'ordine senza piano".

Nel primo capitolo saranno trattate le biografie dei due sociologi e saranno illustrate le loro concezioni di società partendo dal "modello Mandaville -Smith" che propugna che l'agire di ciascun individuo, oltre agli obiettivi individuali consapevolmente seguiti, porta ad un altro scopo ovvero alla nascita delle norme che regolano i rapporti sociali. Si passa poi all'idea di società di Simmel, secondo il quale la società è il risultato delle relazioni reciproche degli individui, partendo dalla complessità dell'agire, in una correlazione di situazioni, da cui nasce un'unità che è appunto la società. Considerando la posizione di Durkheim riguardo la società, dalla cui analisi sociologica si evince una critica verso la rapida evoluzione della società moderna, la domanda che si pone è quale sia il carattere delle società la cui unità sia prodotta dalla divisione del lavoro. E questo perché secondo la sua concezione nel momento in cui avviene lo scambio tra gli individui, c'è anche una sorta di avvicinamento che dura solamente pochi istanti e una volta giunto al termine, accade che il singolo individuo si isola nuovamente.

Nel secondo capitolo saranno analizzati l'individualismo e il collettivismo.

Il primo è una corrente di pensiero sociologica che si ispira a Bernard de Mandeville, David Hume e Adam Smith, secondo la quale ogni azione può essere ricondotta ad una singola azione individuale, cosicché i fenomeni che si riscontrano nella società e

nelle entità istituzionali vanno analizzati come se fossero un insieme di azioni individuali correlate.

Al contrario nel collettivismo metodologico, che si basa sulle teorie di Comte, Durkheim e Rousseau, tutti i fenomeni collettivi plasmano l'individualità dei soggetti e le entità sociali influenzano i punti di vista degli individui. La maggioranza, secondo questo approccio, sovrasterà sempre il singolo. La società collettivista è dunque una società chiusa caratterizzata da un fine comune e da una gerarchia obbligatoria dei fini nella quale non è prevista la libertà di scelta del singolo individuo.

Nel terzo capitolo saranno presentate l'idea di economia politica secondo Durkheim, attraverso una rilettura del suo pensiero in termini di individualismo metodologico, e l'idea del valore secondo Simmel tramite la filosofia del denaro.

Nelle conclusioni saranno prese in considerazione l'esistenza di convergenze e punti di incontro tra i due sociologi del diciannovesimo secolo.

Le conclusioni faranno emergere le riflessioni sul dibattito tra due metodologie contrapposte e sui punti di una possibile conciliazione tra gli approcci; si noterà che Durkheim, accanito sostenitore del collettivismo metodologico, si rivelerà alla fine un vero e proprio individualista, così da permettere una rilettura dell'intero suo pensiero in termini di individualismo metodologico.

Capitolo I

1.1 Durkheim: vita e opere

Emile Durkheim nasce a Epinal, in Lorena, il 15 aprile del 1858, in una famiglia di origine ebraica. Il padre è rabbino ed educa Emile ad una vita disciplinata ed austera, dedicata allo studio e al lavoro. Dopo aver frequentato il liceo, Durkheim si iscrive all'Ecole Normale Supérieure, e durante gli anni di studio lavora come insegnante, prima al liceo e successivamente all'Università.

Emile nel 1885 si reca per un viaggio in Germania dove si avvicina alle idee di Wundt e alla filosofia sociale tedesca.

Inserito nell'atmosfera vivace dell'accademia di Parigi, Durkheim inizia a delineare, ispirandosi al positivismo di Comte, una scienza positiva della società, la sociologia, che ha come compito primario lo studio empirico della società da lui ritenuta il fondamentale organismo morale che permette la coesione sociale. La maturazione di queste idee porta all'opera "La divisione del lavoro sociale" nella quale Durkheim delinea la sua tesi centrale secondo cui la società moderna assicura la coesione attraverso un genere di solidarietà, che lui definisce organica, e che si differenzia dalla solidarietà meccanica delle società tradizionali, in quanto fondata sullo scambio e sulle relazioni di reciproca interdipendenza delle parti. Secondo Durkheim l'individuo non più vincolato dalla nascita ad una posizione sociale ascritta bensì sperimenta la libertà all'interno di un quadro sociale che regola la condotta e fornisce i fini socialmente desiderabili. L'individualismo non è dunque una patologia della società moderna, ma un nuovo tipo di ordinamento che presuppone la presenza di un'autorità morale. I conflitti sociali esistenti in quegli anni, per Durkheim, sono dovuti agli squilibri non risolti nel passaggio tra i due tipi di solidarietà. La condizione patologica della società, dovuta alla mancanza di codici morali efficaci nel regolare le condotte degli individui, è definita da Durkheim come anomia.

Il sociologo nel 1895 pubblica “Le regole del metodo sociologico” dove descrive la metodologia necessaria ad un vero studio scientifico della società. I fenomeni sociali devono essere studiati come fatti, ossia come cose osservabili e misurabili empiricamente. I fatti sociali devono essere spiegati attraverso altri fatti sociali entro un rapporto causale.

La sua terza opera, “Il suicidio”, pubblicata nel 1897, rappresenta uno dei primi tentativi sociologici di analisi empirica della società. L'autore giunge alla conclusione chiamando in causa l'esperienza dei singoli paesi che il suicidio è più frequente in quelli che presentano un'integrazione sociale meno sviluppata.

Nel 1902 Durkheim entra alla Sorbona e nel 1906 viene nominato professore di ruolo della cattedra di Pedagogia e contemporaneamente collabora con la rivista sociologica “Année Sociologique”.

Per il sociologo francese solo la società si presenta come entità morale distinta dagli individui e capace di trascendere gli interessi individuali, consentendo all' uomo di innalzarsi sopra la semplice esistenza animale e i suoi istinti egoistici per coordinare insieme gli sforzi e vivere una vita più libera dai bisogni. Egli giunge così alla conclusione che è fondamentale la subordinazione morale dell'individuo alla società attraverso la disciplina e l'educazione essendo la società unica fonte portatrice di morale.

Nella sua ultima opera, “Le forme elementari della vita religiosa” del 1912, analizza le religioni delle popolazioni più antiche e il concetto di sacro come punto di contatto tra la vita religiosa e la vita morale. La tesi centrale del libro è che nelle società arcaiche le due vite coincidessero in quanto la coesione sociale fondata sulla condivisione di credenza comuni e su forti legami comunitari faceva sì che l'idea di società fosse trasfigurata nell'idea di Dio. Facendo il paragone con le società industriali pur con le dovute differenze il centro della religiosità morale resta la società con tutti i suoi simboli, quali inni, bandiere e stemmi. La rapida diffusione dei nazionalismi dell'epoca non faceva che confermare le sue idee.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Durkheim riduce il suo impegno negli studi sociologici sia per il suo coinvolgimento nella propaganda bellica, sia a causa di una salute cagionevole. Con la morte del figlio André durante la ritirata dell'esercito francese in Serbia del 1914-1915, Durkheim smette di lavorare e muore per un colpo apoplettico nel 1917.

1.2 Georg Simmel: vita e opere

Georg Simmel nasce a Berlino nel 1858 da una famiglia ebrea. Il padre si converte al cristianesimo, la madre si orienta verso il culto evangelico, secondo il quale Georg viene educato. Nel 1874 Simmel rimane orfano di padre e viene affidato ad un tutore, mentre la famiglia si trova in gravi condizioni finanziarie.

Nel 1876 Georg Simmel si iscrive all' Università Humboldt di Berlino ed inizia ad appassionarsi ai corsi di storia, filosofia e psicologia. Si laurea in Filosofia nel 1881 con una tesi su Kant e decide di intraprendere la carriera universitaria. Le sue lezioni sono memorabili e affollate anche da scrittori, poeti e filosofi. Simmel è il primo docente universitario ad ammettere le donne in un'aula universitaria prussiana.

Inizia a collaborare con la rivista di Lazarus e Steinthal e il suo primo saggio "La differenziazione sociale" viene pubblicato nel 1890, dove delinea una società concepita come insieme di relazioni, ovvero cioè il risultato di azioni reciproche.

Nello stesso anno Simmel si sposa con Gertrud Kinel dalla quale avrà un figlio. Successivamente avrà anche una figlia da Gertrud Kantorowicz.

Nel 1900 Simmel diventa professore straordinario all' Università di Berlino, dove durante le sue lezioni pratica il metodo dell'analogia, convinto che ogni cosa sia in stretto rapporto con il tutto.

La sua opera più citata, "La filosofia del denaro" pubblicata nel 1901, si discosta dalle idee di Marx che riteneva che il valore di un prodotto si basasse sul tempo medio impiegato a produrlo. Invece Simmel pensava che il valore di una merce si fondasse sullo scambio ed il denaro non fosse altro che un mezzo di scambio, ovvero una forma di relazione.

Il sociologo tedesco da sempre attratto dalle idee di Kant pubblica nel 1904 “Sedici lezioni su Kant”, il filosofo che aveva intuito che la mente umana non si limita a recepire acriticamente i fatti ma agisce mettendovi del proprio, e che quindi il pensiero svolge sempre un’azione creatrice.

Nell'articolo “La sociologia del conflitto” sull’ American Journal of Sociology Simmel espone la sociologia del Terzo, inteso come mediatore, arbitro involontario del contendere tra le parti quando per interessi personali si insinua nel conflitto.

Georg Simmel ha svolto anche interessanti studi sulla sociologia della gratitudine, incentrandosi sulla relazione tra il dono e il desiderio di contraccambiarlo che è alla base di tutti i rapporti umani, affettivi, economici e giuridici. Il sociologo tedesco pone molta attenzione al valore morale del dono, come esperienza in grado di stimolare chi riceve a donare a propria volta; invece il ricambiare non possiede la volontarietà che rende veramente liberi.

Negli ultimi anni della sua vita le sue riflessioni si incentrano sull’ idea del conflitto vita-forma, intendendo la vita come creatrice di forme che vanno cristallizzandosi via via in cultura, simboli ed istituzioni. La vita non è statica infatti, bensì fluisce fino a non esaurirsi nel mero contorno delle forme create, ma ambendo a dividerne di nuove per disgregare e ricomporre gli equilibri. L’ unico aspetto certo nella vita è la morte, che consente di intuire tutta l’importanza che la vita riveste poiché ogni istante è interpretato come attimo che ci avvicina all’ epilogo del nostro cammino sulla terra.

Quando nel 1907 due Università americane lo chiamano come docente, Simmel declina l’invito sperando di ottenere una cattedra a Berlino, sogno che non riuscirà mai a realizzare.

All’inizio della prima guerra mondiale si pone su posizioni nazionaliste, ma in seguito cambierà idea.

Nel 1914 diventa professore ordinario di Filosofia a Strasburgo dove morirà nel 1918.

1.3 La società secondo Durkheim e Simmel

Bernard de Mandeville, David Hume e Adam Smith reputano che una “società aperta” è tale se è presente un ordine non intenzionale, "inintenzionale". Essi ritengono che l'ordine non debba essere dato da un'entità superiore agli individui che vivono nella società, ma che possa essere visto come il risultato inintenzionale dell'azione dei singoli. Il “modello Mandeville-Smith” afferma che l'agire di ciascun individuo oltre agli obiettivi individuali e consapevolmente seguiti porta inintenzionalmente ad un altro scopo, ovvero crea le norme che regolano i rapporti sociali.

Tutto ciò secondo il linguaggio di Mandeville "equivale a dire che tutti quanti, volgendo i vizi e le debolezze degli altri a proprio vantaggio, cerchiamo di procurarci da vivere nel modo più facile e diretto in proporzione al nostro talento e alle nostre capacità. C'è quindi nella nostra vita una inestinguibile “partita doppia”, attivata dall'interesse di ciascuno a conseguire i propri scopi, che ovviamente non si perseguono nel vuoto sociale. Ognuno ha bisogno dell'intervento dell'Altro. E lo deve perciò tenere presente. Ecco allora che, per poter concretamente iscriverne all'attivo della propria contabilità esistenziale quel che egli desidera realizzare, l'attore deve sottoporsi anche alle condizioni dettate dall'Altro. E questo può, a sua volta, porre come proprio risultato la prestazione del primo. Nasce così, inintenzionalmente, una trama di condizioni o norme che si generalizzano e regolano il commercio sociale"¹.

Si evince da ciò che il modello Mandeville-Smith lascia gli individui autonomi e ammette il loro interesse personale che diventa spinta all'azione. Questo modello

¹ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 19

conduce così a mettere in evidenza i presupposti minimi della vita sociale che ritroviamo nei meccanismi che portano l'individuo al rispetto delle condizioni minime richieste dalla convivenza collettiva, poiché non viene chiesto all'individuo di rinunciare ai propri interessi ma di sottostare alle condizioni che rendono fattibile il perseguire il proprio interesse e l'interesse degli altri.

Come scrive Infantino Comte afferma che non c'è società là dove non si eserciti un'azione generale e organizzata centralisticamente. Durkheim sostiene che l'individualismo non volge la volontà verso il medesimo scopo, e che si può quindi rimproverare ai teorici dell'individualismo di dissolvere la società. La sociologia nasce quindi con l'idea che la società debba essere un ordine intenzionale, organizzato e diretto da una specifica intelligenza. Come ogni forma di costruttivismo, quello sociologico mostra in tal modo una doppia presunzione. "Ritiene che non si possa uscire dalla società intesa come organizzazione consapevole della vita collettiva. Ed è vittima dell'illusione di poter coscientemente organizzare una società complessa, la cui esistenza è invece legata alla possibilità di un ordine inintenzionale, di una dinamica sociale cioè che non debba dipendere da una direzione unitaria".²

Durkheim si contrappone a Simmel che sostiene la possibilità di un ordine inintenzionale.

Durkheim si domanda quale sia il carattere delle società la cui unità è prodotta dalla divisione del lavoro, affermando che nel momento in cui avviene lo scambio, tra gli individui si realizza una specie di avvicinamento che dura solamente pochi istanti e una volta giunto al termine, il singolo individuo si isola nuovamente.

Il punto di partenza dell'analisi sociologica teorizzata da Durkheim è la critica verso la rapida evoluzione della società moderna nei cui confronti egli si pone in modo avverso.

Per Simmel la società è il risultato delle relazioni reciproche degli individui; dalla complessità dell'agire, in una correlazione di situazioni, sorge un'unità che è appunto

² L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 21

la società. Se le unità sociali sono caratterizzate dall'agire individuale, per conoscere tali unità il sociologo deve procedere attraverso astrazioni e selezioni che, solo utilizzando le categorie proprie dell'intelletto umano, si possono trovare.

Simmel ritiene inoltre che le categorie mediante le quali abbiamo accesso alla conoscenza e all'esperienza nascono dai nostri bisogni vitali. Il rapporto tra idee e strutture sociali si configura nei termini di un'influenza reciproca tra le due dimensioni, dato che la conoscenza nasce attraverso dei condizionamenti naturali e sociali ma, a sua volta, è anche il risultato di un'attività soggettiva autonoma.

Per Simmel la società è il risultato di azioni reciproche, l'individuo come tale, da solo, non può mai essere integrato socialmente. Simmel afferma che nell'individuo vi è una dimensione che non è rivolta alla società. Questa dimensione non deve essere intesa come qualcosa che sta accanto alla parte socialmente significativa nell'individuo, ma deve essere ritenuta unita con essa. L'ambivalenza della posizione dell'individuo nella società, spiega il fatto che l'individuo si possa contrapporre all'ordine sociale. Si mostra dunque una tensione continua che riguarda il rapporto tra individuo e società, poiché l'attore sociale, con le sue forme di rappresentazione, può sia avvicinarsi nelle interazioni reciproche ma, d'altro canto, può rinchiudersi, alienandosi da ciò che più propriamente appartiene alla sua vita.

Simmel critica aspramente la modernità. Un'immensa quantità di rappresentazioni e significati culturali diversi si è creata in brevissimo tempo oggettivandosi in cose e conoscenze, istituzioni e comodità, per poi creare un regresso della cultura.

Per tale motivo, l'attore sociale tende sempre di più a non riuscire ad integrarsi nello sviluppo lussureggiante della cultura oggettiva, riducendosi in quella quantità che viene definita trascurabile.

Proprio per le sue caratteristiche nella modernità si manifesta la tensione che c'è nel rapporto tra individuo e società.

Secondo Simmel, i diversi fenomeni sociali possono essere analizzati tramite dei modelli del tutto simili, infatti esiste un unico concetto formale da prendere come

punto di riferimento per tutte le diverse forme di interazione che si instaurano all'interno della società.

Le forme di interazione sociale sono per Simmel il settore specifico dell'indagine sociologica, contrariamente a quanto affermato dagli storici che ritenevano che il campo della sociologia non avrebbe mai potuto comprendere i fenomeni in ciò che essi presentano di unico e irripetibile.

Secondo Simmel, alcuni eventi storici potevano essere sicuramente considerati come unici e irripetibili, tuttavia ciò che è importante analizzare non è il carattere dell'unicità, ma l'uniformità che tali eventi presentano tra loro.

Durkheim si contrappone a Simmel che propone la possibilità di un ordine inintenzionale.

Infantino afferma: “Il rifiuto, da parte di certa sociologia, del modello su cui si basa l'economia politica è la conseguenza di quella che abbiamo chiamato “doppia presunzione” del costruttivismo. Essa consiste nel ritenere impossibile un ordine inintenzionale e nel credere invece possibile l'organizzazione cosciente di una società complessa. Di ciò bisogna tenere ben conto: perché in caso contrario la “rivolta contro l'individualismo” diventa incomprensibile e perfino paradossale. Il che è esattamente quanto avviene nelle pagine di Robert Nisbet, il quale sostiene a difesa di Durkheim “che bisognerebbe cercare molto, prima di trovare nel pensiero politico e sociale una mente più moderna di quella del sociologo francese;” e aggiunge che “nella parte culturale della sua teoria sociale, lo spirito di Durkheim è razionalista-positivista, derivato in parte da Cartesio.”³

“La rivolta contro l'individualismo, sulla quale è nata la sociologia, si colloca dentro un razionalismo fondazionista, di cui la modernità è fortemente intrisa.”⁴

³ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 23

⁴ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 24

Capitolo II

2.1 Il Collettivismo metodologico di Durkheim

E' un approccio che ricerca regolarità economiche e sociologiche, riguardo alle quali gli uomini non sono affatto consapevoli. I principali esponenti furono Comte, Durkheim e Rousseau.

Il positivismo e il collettivismo di Durkheim hanno avuto una enorme influenza in tutte le scienze sociali del Novecento contribuendo in modo decisivo a quell'egemonia del metodo collettivistico nelle scienze sociali.

Innanzitutto Durkheim propone un collettivismo ontologico: la società consiste in quei modi di agire, di pensare e di sentire che presentano una notevole proprietà: quella di esistere al di fuori delle coscienze individuali, e nello stesso tempo “sono provvisti di un potere di coercizione con il quale riescono a imporsi al singolo”⁵. La società dunque, non è una semplice somma di individui, ma una realtà specifica che ha proprie caratteristiche, ed è “un tutto che non può venire dagli individui che ne fanno parte: non si può dedurre la società dall' individuo, il tutto dalla parte, il complesso dal semplice. La società è una realtà sui generis, che ha vita propria”⁶. Non solo essa plasma i singoli individui: quasi tutto quello che si trova nelle coscienze individuali proviene dalla società, la quale fornisce alle persone una identità e una tradizione. Solo sottomettendosi alla società, fruendo della sua protezione e della sua grande potenza intelligente, il singolo si libera dalle forze cieche e inintelligenti e diventa un essere rispettabile per eccellenza.

⁵ E'. Durkheim (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, 1996, Roma pag. 25

⁶ E. Durkheim (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971, pag. 341

Il sociologo francese scopre un nuovo oggetto di indagine, la società, una entità distinta dagli individui che di volta in volta la compongono, di cui si deve occupare una nuova scienza, la sociologia appunto.

Poi Durkheim passa, conseguentemente, dal collettivismo ontologico al collettivismo metodologico.

Secondo Durkheim la spiegazione dei fenomeni sociali va cercata “nella natura stessa della società”, e in particolare in quei modi di agire, di pensare e di sentire che presentano la notevole proprietà di esistere al di fuori delle coscienze individuali. Le cause di quanto avviene nella società vanno perciò rintracciate “non già tra gli stati della coscienza individuali, ma tra i fatti sociali antecedenti, rappresentati da ogni modo di fare più o meno fissato capace di esercitare sull’individuo una costrizione esterna e che è indipendente dalle sue manifestazioni individuali”⁷. Le azioni umane sono dunque un mero effetto di questi modi di pensare e di agire consolidati, che diventano norme collettive, le quali sono esterne agli individui; sono generali e coercitive ed hanno un potere sanzionatorio nei confronti di chi dovesse trasgredirle. Con il collettivismo metodologico, vengono reificati i concetti collettivi e sono infatti le entità collettive ad agire e a modellare la società. La singola azione individuale non può in alcun modo essere contemplata ed è sovrastata dalle decisioni dell’ente.

La società del collettivismo metodologico è una società obbligatoriamente chiusa, caratterizzata da un fine comune e da una gerarchia obbligatoria dei fini in cui non è prevista la libertà di scelta del singolo individuo.

Per tale motivo questo metodo presuppone che tutti i fenomeni collettivi plasmino l’individualità dei soggetti e che le entità sociali influenzino i punti di vista degli individui.

La maggioranza dunque sovrasterà sempre il singolo.

L’individuo con le sue azioni, sia che siano intenzionali o “inintenzionali”, non può dare vita ai fenomeni collettivi, infatti rappresenta esattamente il contrario.

⁷ E'. Durkheim (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editore Riuniti, Roma, 1996, pag 31-32

Così Durkheim rende chiara l'idea di fondo della sua riflessione sociologica: “non diremo nulla della morale che ha per base l'interesse individuale, perché la si può considerare abbandonata. Nulla proviene da nulla; sarebbe un miracolo logico poter dedurre l'altruismo dall'egoismo, l'amore della società dall'amor proprio, il tutto dalle parti.”⁸

⁸ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag.94

2.2 L' individualismo metodologico di Simmel

L' individualismo metodologico è una corrente di pensiero sociologica secondo la quale ogni azione può essere ricondotta ad una singola azione individuale. I fenomeni che si riscontrano nella società e le entità istituzionali vanno pertanto analizzati come se fossero un insieme di azioni individuali correlate.

I principali esponenti di questa corrente furono Bernard de Mandeville, David Hume e Adam Smith. Essi dedicarono la propria attenzione al problema dell'ordine sociale, e cioè alla compatibilità tra le azioni umane. Poiché per definizione, le azioni umane non sono compatibili, tale ordine sociale può essere realizzato seguendo due vie: intenzionalmente, attraverso quindi le prescrizioni di chi assume l'esistenza di un "punto di vista privilegiato sul mondo" e "inintenzionalmente", ovvero nel caso in cui l'individuo non è affatto consapevole di quelli che saranno gli esiti di tali azioni umane.

L'espressione individualismo metodologico indica, nelle scienze sociali, un paradigma. Il principio fondamentale di questo paradigma è che ogni fenomeno sociale è il risultato della combinazione di azioni, credenze o atteggiamenti individuali. Ne consegue che la spiegazione di tale fenomeno consiste nel ricondurlo alle cause individuali delle quali è il prodotto.

Il paradigma dell'individualismo metodologico, ovvero interpretare i fenomeni collettivi come il prodotto di azioni e atteggiamenti individuali, in molti casi è di applicazione così naturale che si può affermare che nelle scienze sociali sia stato applicato da sempre.

Tocqueville, per esempio, l'utilizza costantemente. Nell' "L'ancien régime et la Révolution" (1856), egli prende come oggetto del suo studio un certo numero di differenze tra due paesi tanto simili tra loro per molti altri aspetti come erano la

Francia e l'Inghilterra alla fine del XVIII secolo, e spiega queste differenze come il prodotto di azioni individuali.

Se il paradigma dell'individualismo metodologico risulta d'uso corrente nelle analisi sociologiche più antiche, la sua importanza è percepita completamente e analizzata solo a partire dalla fine del XIX secolo. E' forse l'economista austriaco Menger il primo a sottolinearne esplicitamente l'importanza, anche se lui usava un altro termine per indicare l'individualismo: "atomismo", affermando che gli "atomi" costituiti dagli individui si muovono in un campo politico e sociale definito, ma nello stesso tempo sottolinea che il compito delle scienze sociali consiste nell'analizzare i fenomeni collettivi come prodotto di azioni individuali e nel concepire queste azioni come comprensibili.

L'uso dell'individualismo metodologico è incidentale in Weber, egli tuttavia utilizza costantemente questo paradigma nelle sue analisi sociologiche. Tutta la sua sociologia della religione è fondata, per esempio, sul principio metodologico secondo il quale le credenze religiose apparentemente più strane debbono essere analizzate dal sociologo come fornite di senso per chi le professa.

In generale gli scritti di Weber affermano che il compito essenziale del sociologo consiste nel ricostruire il senso delle azioni, delle credenze e degli atteggiamenti degli attori sociali.

Simmel è ancora più esplicito di Weber sulle questioni di metodo. I fenomeni sociali, egli scrive, non possono essere nient'altro che il prodotto di azioni, atteggiamenti e credenze individuali. Non esiste per Simmel, al di sopra degli individui, alcuna entità di ordine superiore che li trascenda.

Simmel ha una concezione nominalistica della società, nettamente in contrasto con la concezione realistica di Durkheim. Ai suoi occhi la società non è altro che l'insieme degli individui che la compongono. In questo senso, analizzare un fenomeno sociale consiste nel ricostruire le azioni, le credenze e gli atteggiamenti individuali che lo hanno determinato.

L'individualismo metodologico parte dall'analisi dell'individuo per poi spiegare i fenomeni sociali e afferma che l'uomo non nasce con un Io già preformato, ma che esso nasce soltanto nel momento in cui tale individuo entra in contatto con la società che lo circonda. Solo attraverso l'interazione sociale, l'individuo si sviluppa e cresce. Tramite le proprie azioni e tramite il rapporto sociale, gli individui "inintenzionalmente" modificano la società.

Questo metodo non va confuso con una posizione ideologica che mette al centro l'individualità a discapito della collettività, bensì ha l'obiettivo di comprendere i fenomeni collettivi attraverso lo studio delle azioni individuali dei soggetti facente parte della società.

Pertanto la società non è altro che l'esito dei comportamenti dei singoli individui.

2.3 Approcci metodologici a confronto

La nascita delle scienze sociali in senso moderno ha portato ad un contrasto fra i due approcci metodologici, il contrasto tra coloro che, utilizzando nella loro analisi termini collettivi, considerano che questi possano essere manovrati come se fossero delle entità separate e distinte dai singoli elementi che li compongono e tra coloro che, pur utilizzando termini collettivi al fine di mettere in atto l'interazione sociale, sono fermamente consapevoli degli elementi che li compongono.

A tal proposito illuminante è l'articolo di Infantino "L'Individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali":

"Due fra i padri fondatori della sociologia ci aiutano a gettare luce sul processo che ha portato alla nascita delle scienze sociali. Emile Durkheim ha considerato l'idea del Grande Legislatore, dotato di un potere quasi illimitato e capace di creare, modificare, sopprimere le leggi a suo piacimento, come una vera e propria superstizione. E ha aggiunto che niente ha ritardato maggiormente la scienza sociale di questo modo di vedere le cose. Georg Simmel ha a sua volta affermato: non è ora più possibile spiegare i fatti storici, nel senso più ampio della parola, cioè i contenuti della cultura, i tipi di economia, le norme della moralità partendo dall'uomo singolo, dal suo intelletto e dai suoi interessi e, dove ciò non riesce, ricorre subito a cause metafisiche o magiche. Non si è più posti di fronte alla necessità di imputare gli eventi alla volontà di uomini geniali e/o a quella di Dio. Occorre comprendere i fenomeni storici in base all'agire reciproco degli individui.

E' vero che Durkheim e Simmel hanno fra loro dibattuto e che, quanto al metodo, hanno dichiarato di trovarsi su fronti contrapposti. Ma le affermazioni sopra riportate mostrano che entrambi hanno legato la nascita della sociologia all'abbattimento del mito del Grande Legislatore. Le ragioni di ciò sono molto semplici. Il grande legislatore è un essere superiore, portatore di un sapere esclusivo, di un punto di vista

privilegiato sul mondo. La sua singolarissima presenza è la testimonianza del fatto che quel che accade dentro la società non risponde ad alcuna legge predefinita. E non c'è alcuna conoscenza a cui gli altri possano direttamente accedere. Il che fa della vita sociale il permanente luogo dello "straordinario", decifrato solamente da un uomo "straordinario", al quale non si può ovviamente chiedere di limitare il proprio potere. Ossia: la sua onniscienza delegittima qualsiasi processo aperto, a cui ciascuno possa in forma attiva partecipare."⁹

Per superare tale situazione Durkheim e Simmel hanno precisato che occorre abbattere il mito del Grande Legislatore nonché ricorrere alla reciproca influenza fra gli attori per spiegare in parte i fenomeni sociali. E così è avvenuto.

Ma a questo non hanno contribuito solo Durkheim e Simmel, Duncan Forbes ha sottolineato che la distruzione del mito del Grande Legislatore è stato determinato dall'illuminismo scozzese e la sua scienza sociale.

Quando è caduto il mito del Grande Legislatore non a caso è caduto anche il collettivismo metodologico, ovvero l'esigenza di escludere le conoscenze individuali e la risposta ai conflitti della vita sociale attraverso le indicazioni di un essere onnisciente. In una parola non c'è un'entità superiore che decide i punti terminali dell'umanità.

L'individuo acquisisce in tal modo maggiore importanza perché è in grado di agire e interagire. L'individualismo metodologico diventa così prevalente insieme alle scienze sociali e all'idea di evoluzione. Cioè si afferma il concetto di un processo sociale ateologico.

E' infatti sbagliato pensare di sostituire l'onniscienza di un essere superiore con l'onniscienza generale degli individui come predicano certe teorie giusnaturaliste e positivistiche.

“Quando l'individuo diviene il soggetto dell'azione, egli interagisce volontariamente con gli altri. La sua azione produce conseguenze intenzionali e conseguenze inintenzionali. Gli esiti intenzionali sono gli scopi a cui egli mira. Scambia la propria

⁹ L. Infantino, 2015, *“L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali”*, in *“Sociologia rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali, numero 2”*, pag. 23

conoscenza e le proprie risorse con la conoscenza e le risorse altrui. E' un reciproco e volontario scambio di conoscenze e di mezzi che ciascuno utilizza per conseguire poi finalità individualmente decise. Ciò significa che lo scambio è intenzionale, ma la cooperazione ai fini altrui è di carattere inintenzionale. Le finalità degli altri non sono di norma a noi note. Potrebbero pure essere note e potremmo non dividerle. Ma lo scambio riguarda le conoscenze e i mezzi materiali. Non implica la condivisione delle finalità di ciascuno perseguite: perché la cooperazione volontaria si basa precisamente sulla mancanza di qualsiasi gerarchia obbligatoria dei fini. Ognuno collabora con gli altri soltanto per poter raggiungere le proprie finalità. Il che rende possibile l'estensione degli scambi e la loro intensificazione.”¹⁰

Inintenzionale è un termine che non solo sottintende l'intesa per raggiungere fini comuni, ma è anche determinante per l'ordine sociale. L'estensione degli scambi comporta una duratura redistribuzione in modo volontario sia di mezzi concreti che di conoscenze. Tutto questo dipende dagli individui e dai luoghi di mediazione, dove avvengono le loro scelte. E' impossibile prevedere le scelte degli attori e dove decideranno di interagire, quali saranno i loro “campi di variazione”. Non è quindi possibile sapere in anticipo la configurazione dell'ordine che si realizza anche se le regole della convivenza presuppongono che l'ordine non verrà meno.

Ciò che ci spinge all'interazione è la necessità di raggiungere i nostri scopi ed è proprio l'interazione che genera modelli di comportamento, regole, “soluzioni”, da cui nascono le istituzioni. Dal singolo attore si può dedurre il fine che si prefigge, ma tutti gli altri risultati non sono ascrivibili alla pianificazione dei singoli individui. Sono infatti la conseguenza dell'interazione, ovvero l'insieme di progetti e impegni reciproci che ciascuno deve sottoscrivere, degli espedienti, stratagemmi che ognuno deve assumere per indurre l'altro alla collaborazione.

“Adam Ferguson ha giustamente scritto: “Ciascun passo e ogni movimento della moltitudine, perfino in quelle che vengono definite epoche illuminate, vengono compiuti con eguale cecità riguardo al futuro; e le nazioni inciampano in istituzioni

¹⁰ L. Infantino, 2015, “*L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*”, in “Sociologia rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali numero 2”, pag 24

che sono il risultato dell'azione umana, ma non l'esecuzione di qualche disegno umano.”

Pertanto, cooperiamo inintenzionalmente al raggiungimento delle finalità altrui, produciamo inintenzionalmente norme e istituzioni sociali, generiamo inintenzionalmente l'ordine sociale. Tutto ciò che veniva prima imputato alla volontà del Grande Legislatore diviene ora l'opera della interazione sociale. Come dire che i fenomeni sociali non sono una proiezione delle nostre intenzioni. Il mondo sociale non è un'appendice di quello psicologico. Se i fenomeni sociali non manifestassero altro ordine all'infuori di quello a essi conferito da un'intenzionalità cosciente, non ci sarebbe posto per alcuna scienza della società e tutto si ridurrebbe come spesso si sente dire, a problemi di psicologia. Ossia: E' solo nella misura in cui un certo tipo di ordine emerge come risultato dell'azione dei singoli, ma senza essere stato da alcuno di essi coscientemente perseguito, che si pone il problema della loro spiegazione teorica.

Simmel ha parlato di un terzo regno. Popper ha invece utilizzato l'espressione “mondo 3”, il mondo dei contenuti oggettivi di pensiero, che si aggiunge al “mondo 1”, il mondo degli oggetti fisici o degli stati fisici, e al “mondo 2”, il mondo degli stati di coscienza o degli stati mentali. Il “mondo 3” contiene tutto ciò che produciamo socialmente. Sebbene non pianificato dall'uomo, esso è il prodotto delle azioni umane. E' il mondo condiviso che interconnette, co-adatta e rende possibile la cooperazione sociale. Ne discende che, trasmettendo al “mondo 3” le proprie istanze e quelle che gli derivano dal “mondo 1”, il “mondo 2” deve tradurle nel linguaggio condiviso. Infatti, gli scopi perseguiti spiegano l'azione del soggetto. Ma la richiesta di cooperazione non si giustifica con gli obiettivi che vogliamo personalmente raggiungere. La loro “traduzione” sociale avviene tramite l'indicazione di quel che, in contropartita di quanto chiediamo, le regole della convivenza ci impongono di fare per gli altri.

Il “mondo 3” è ovviamente mutevole. E' incessantemente sottoposto alle conseguenze dell'interazione sociale, dentro cui le posizioni degli attori cambiano e,

con esse, gli scopi perseguiti e i modi in cui le conoscenze e le risorse vengono variamente mobilitate. Ecco perché, anche se non è un esito intenzionale delle azioni umane, esso svolge una funzione di servizio nei confronti della convivenza. Ciò significa che, nella misura in cui si impedisce la libera interazione o si impedisce a questa di produrre i suoi effetti, il “mondo 3” si cristallizza, comprime i sottostanti rapporti intersoggettivi, non è l’esito di un processo aperto di selezione culturale.”¹¹

Individualismo metodologico e scienze sociali sono dunque strettamente uniti, generati da un’unica fonte. In nome della scienza tuttavia ci sono stati autori come Comte che hanno cercato di reinserire il collettivismo metodologico.

Quest’ultimo scrive che l’uomo in sé per sé non esiste, solo l’Umanità può esistere poiché il nostro sviluppo individuale è dovuto soltanto alla società. Ma non è l’Umanità che agisce, sono gli uomini che la compongono a interagire generando l’insieme sociale. Infatti se la cooperazione non si sviluppa resteremmo ad un livello inadeguato e misero.

Comte non ha negato questo rimettendo in gioco “l’uomo propriamente detto”, identificato con gli “uomini di scienza” che per le loro capacità intellettuali e culturali sono gli unici in grado di organizzare la società. A quest’ultimi Comte conferisce il privilegio di lavorare per l’Umanità. Riafferma insomma il concetto del legislatore onnisciente, in grado di indirizzare l’azione dei singoli individui e dirigere le loro attività verso un fine condivisibile.

Va detto tuttavia che Comte non è il solo a reinserire il 2° punto di vista privilegiato sul mondo”, ci sono stati altri tentativi del genere basati sulla supposizione che la ragione cosciente di alcune minoranze possano capire i fini e tutta la conoscenza dell’umanità. Ciò presuppone che un gruppo di privilegiati si attribuisca il monopolio della verità. Un’idea collettiva che viene trasformata in un’essenza autonoma e divisa delle cose che sono rappresentate. Max Weber ha sottolineato che c’è piuttosto bisogno di una “stenografia” che aiuti a comunicare in modo più facile e rapido. Le idee collettive sono sintesi che aiutano a lavorare, se tuttavia li codifichiamo

¹¹ L. Infantino, 2015, “*L’individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*”, in “Sociologia rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali, numero 2”, pag 25

diventano una realtà che permane insieme all'avvicinarsi dei fenomeni. In una parola si trasformano in poteri reali che si manifestano nella storia dell'uomo.

In questo caso si duplica la realtà perché le azioni degli individui anziché essere causa di fenomeni sociali sono provocate dall'intervento di forze nate dalla ripetizione di concetti collettivi.

L'individualismo metodologico è identificato all'interno della teoria economica con la dottrina dell'homo oeconomicus. Ma in realtà sono due cose distinte, come ha scritto Simmel: il progresso sostanziale della civiltà potrebbe essere definito come l'estensione dell'ambito del dominio umano a dimensioni così differenti da fare in modo che l'appagamento di un bisogno non si colleghi a una rapina.

“Simmel ha poi aggiunto: vi è anche, in secondo luogo, ciò che si potrebbe definire come il progresso funzionale della civiltà. Nell'ambito di tale processo, si tratta di individuare le forme di cambiamento di proprietà di determinati oggetti che rendano tale transazione vantaggiosa per entrambe le part. Originariamente, tale forma potè realizzarsi solo quando il proprietario dell'oggetto in questione dispose della forza fisica per tenere l'oggetto desiderato lontano dagli altri, finchè non gli venisse offerto qualcosa di ugualmente vantaggioso. Altrimenti l'oggetto gli sarebbe stato semplicemente portato via. La rapina e forse il dono appaiono come la forma più primitiva di cambiamento di proprietà, in cui il vantaggio sta tutto da una parte e la perdita tutta dall'altra. Quando, al di fuori di questo stadio, come forma di cambiamento di proprietà, siamo di fronte a uno dei più straordinari progressi dell'umanità.

Ecco Simmel ha visto nello scambio la risposta più altamente civile all'umana tragedia della condizione di scarsità. Esso è infatti un trattato di pace che, in quanto tale, bandisce l'uso della forza e conferisce a ciascuno la libertà di rifiutare le offerte altrui e di scegliere liberamente la propria controparte. Mediante lo scambio, l'individualismo metodologico rende conto di un processo alimentato da individui carenti di conoscenze e risorse materiali, i cui atti producono esiti diretti e indiretti.

Altra è la teoria dell'homo oeconomicus. Qui il soggetto dispone dei “dati rilevanti”. E il suo permanente compito consiste nella “massimizzazione” dei risultati. Il che è una coerente conseguenza della dotazione di conoscenza attribuita all'attore. La questione di fondo, che è quella dell'ignoranza e della fallibilità di ciascuno, viene in tal modo saltata a piè pari. Viene cioè cancellato il fatto che l'allocatione competitiva delle risorse è al pari degli esperimenti scientifici, prima di tutto ed essenzialmente un processo di scoperta e non si può dire della concorrenza, come di nessun altro tipo di esperimento, che essa porti a una massimizzazione di un qualche risultato misurabile. Semplicemente, essa porta, in condizioni favorevoli all'uso di maggiori capacità e conoscenze di qualsiasi altra procedura. Ciò significa che si compete perché non abbiamo la conoscenza che ci occorre. E non possiamo, in tali condizioni, massimizzare alcun vantaggio. Possiamo cercare di conseguire il nostro obiettivo prioritario, che è cooperare con l'Altro, per alleviare la nostra condizione di scarsità. Ossia: quel che spinge alla cooperazione è il miglioramento della propria posizione, a cui ovviamente punta ogni parte contraente. E' il gioco a somma positiva, realizzabile all'interno di un'estesa gamma di possibilità.¹²

L'idea della massimizzazione indirizza l'attenzione sulla convenienza dell'azione senza tenere conto del processo sociale e della sua problematicità, né dà spazio ai risultati inintenzionali dell'agire umano consapevole che è al centro delle scienze sociali. L'uomo oeconomicus non sa spiegare i meccanismi della vita sociale. E' solo presunzione attribuire all'attore la conoscenza di una serie di dati importanti per agire. A ciò si aggiunge inoltre lo psicologismo. John Stuart Mill ha scritto che le cause di gran parte di fenomeni sociali sono motivate dal desiderio di ricchezza e la legge psicologica che tutto ciò sottende è ovviamente quella secondo la quale si preferisce un guadagno maggiore a uno minore. Alla base dell'economia politica ci sarebbero soltanto al di là di ogni sentimento umano fenomeni derivati dalla “ricerca della ricchezza”.

¹² L. Infantino 2015, “*L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*”, in “Sociologia rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali numero 2” pag 26

Ebbene non è così perché è erroneo ritenere che il desiderio di ricchezza coincida con una legge psicologica che è al centro dell'aspetto economico della vita. Altro errore è ritenere che le azioni economiche siano separate da ogni altro atto.

“La dimensione economica dell'azione non nasce da una azione psicologica, bensì dalla condizione umana, che è una condizione di scarsità.”¹³

E' vero che l'elemento economico è presente in ogni nostra azione, nei mezzi materiali che utilizziamo e anche nel nostro tempo perché la vita umana ha dei confini precisi. Tuttavia le nostre azioni non sono esclusivamente economiche perché tutte anche quelle indirizzate ad assicurarsi i mezzi necessari a vivere hanno un aspetto sociale in relazione all'aiuto che chiediamo agli altri per attuarle fino al compimento finale.

“La teoria dello scambio e il modello dell'homo oeconomicus seguono quindi strade ben diverse. La prima è un sensibile strumento di rilevazione dei rapporti intersoggettivi. L'altro è basato su presupposti esclusivamente psicologici. La prima getta una potente luce sulla condizione di scarsità e sul processo sociale. L'altro attribuisce in modo assertivo all'attore certe attitudini o inclinazioni. La prima spiega che l'interesse personale dell'attore non è incompatibile con l'interesse della controparte: perché il vantaggio unilaterale è sempre il portato della violazione delle regole su cui lo stesso scambio si regge. L'altro lascia pensare, poiché si sofferma sul singolo atto, al possibile conseguimento di un vantaggio unilaterale dell'attore.

C'è pertanto un individualismo metodologico vero, che è quello che si concentra sulla scarsità di conoscenze e di risorse, sulla cooperazione sociale, sugli esiti intenzionali e inintenzionali. E c'è un individualismo metodologico falso, basato su un modello di attore in cui Hayek non ha esitato a vedere la “vergogna” della famiglia degli economisti.”¹⁴

Per concludere il metodo individualistico ha forza chiarificatrice sia in relazione alla “società aperta”, sia con i “sistemi chiusi”, perché “pone in luce l'attitudine con cui

¹³ L. Infantino, 2015, “*L'Individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*”, in “Sociologia rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali numero 2”, pag. 26

¹⁴ L. Infantino, 2015, “*L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*”, in “Sociologia rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali, numero 2” pag 27

viene accettata una norma sociale o religiosa. Per il metodo individualistico, tale accettazione può essere desiderabile in sé o essere un mezzo per altre finalità. Per il metodo collettivistico, la norma è invece sempre una prescrizione che si trasforma in motivazione soggettiva. Una ben nota (non trascurabile) conseguenza è che tale metodo non è in grado di cogliere il mutamento: perché annulla o rende inconfessabili, quando sono diversi da quelli socialmente ammessi, i motivi dell'azione, e non può legarli agli esiti che intenzionalmente o inintenzionalmente vengono prodotti. Il mutamento deve quindi, come nelle società tribali, o comunque “chiuse”, essere imputato a entità misteriose: il progresso, le forze dialettiche, le strutture e così via.”¹⁵

¹⁵ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma pag. 138

Capitolo III

3.1 L'idea di economia politica secondo Durkheim

Durkheim ribadisce l'esistenza di conseguenze inintenzionali e la possibile origine inintenzionale della famiglia e di tante altre istituzioni sociali, non considerando così che tutta l'opera di Adam Smith e la teoria della "grande società" sono proprio fondate sul meccanismo delle conseguenze inintenzionali.

"La concorrenza su cui è basata la "grande società" è perciò anarchica, o addirittura, come esplicitamente dice Durkheim, una situazione in cui l'uomo vive sempre sul piede di guerra in mezzo a coloro che gli stanno più vicino, si trova sempre in mezzo a nemici.

Con la competizione, il cerchio della vita individuale, dapprima limitato, si allarga. L'individuo acquista sempre più il diritto a disporre di se stesso, dalle cose che gli sono attribuite, a crearsi le rappresentazioni del mondo che gli sembrano più adatte a sviluppare liberamente la sua natura. La concorrenza determina quindi una frammentazione culturale, che è mancanza di un accordo spirituale, anarchia morale. Il che è accompagnato da una tendenza all'anarchia politica."¹⁶

La conclusione di Durkheim è che la società non è il posto in cui interagiscono gli individui che vogliono scambiare ciò che hanno realizzato con il loro lavoro, perché fondamentale a tal fine è l'intervento sociale che gestisce e regola questo scambio. Durkheim considera lo scambio come una guerra e non lo considera dotato di proprietà economiche e normative e che sia esso stesso a permettere le condizioni del suo svolgimento, intendendo l'intervento di una "reale terza persona".

¹⁶ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag.95

Durkheim ha affermato nella prefazione del suo libro *la Division du travail*, che una nazione esiste solamente se tra lo Stato e i privati cittadini si frappongono una serie di gruppi secondari sufficientemente vicini agli individui per attrarli fortemente sul loro campo d'azione, e per coinvolgerli successivamente nella totalità della vita sociale. Ma questo sembra essere paradossale poiché Durkheim era a conoscenza del fatto che la divisione del lavoro libera l'individuo dalla prigionia di un singolo o di pochi gruppi, per permettergli la continua confluenza di una serie di cerchie sociali. Nonostante questo, Durkheim ha considerato la società formata da un insieme di persone disorganizzate che uno Stato ipertrofico prova a coinvolgere e a dominare. Egli ritiene questo una vera "mostruosità sociologica" che ha implicato un enorme sistema di corporazioni nazionali; anche se non è la corporazione la sua "classe generale".

La tesi proposta da Durkheim conduce ad osservare che il risultato dell'interazione di un certo numero di individui non sia assimilato dagli individui stessi ma che si fissi su una reale "terza persona", differente da quegli individui. Questa terza persona non è niente senza le sue parti. Tale concetto porta ad affermare che la società è solamente formata dagli individui che interagiscono tra loro, dando vita ad un processo che resta inconcluso, attraverso il quale le posizioni di partenza di ciascuno vengono arricchite intenzionalmente e inintenzionalmente. L'obiettivo di tale processo rimane il miglioramento della posizione di ciascun individuo, che è anche ciò che spinge gli individui all'azione.

Durkheim sostiene inoltre che ad agire sono sempre alcuni individui che possiedono un sapere parziale e che quindi può portare all'errore; ovvero senza il "punto privilegiato sul mondo", la società non può essere un'entità sui generis.

Accade invece, stando a Durkheim, che lo Stato sia incapace di esercitare sugli individui un flusso moderatore. La conclusione è perciò molto pessimistica: poiché i cittadini non sono frenati dall'esterno dal governo, poiché esso è al loro rimorchio, né dall'interno dalla situazione delle idee e del sentimento collettivo che portano in sé, tutto, nella pratica come nella teoria, diventa materia di discussione e di divisione,

tutto vacilla. Ossia dietro l'avversione di Durkheim nei confronti della società estesa non c'è solo il rifiuto del principio competitivo, ma c'è anche la totale incomprensione dell'ordine inintenzionale. Egli afferma che le funzioni economiche sono uno degli organi della vita sociale e la vita sociale è innanzitutto una comunità armonica di sforzi; una comunione di spiriti e di volontà per uno stesso fine. Allo stesso modo, sostiene che in democrazia "alla società manca una base stabile". "Non vi è nulla di fisso" perché, "dato che lo spirito critico è così sviluppato e che ognuno ha un suo modo di pensare, la confusione è aumentata da tutte queste diversità individuali. Si verificano degli improvvisi vuoti d'aria, è un'esistenza spezzata, affannosa e spossante".¹⁷

Secondo Durkheim gli unici sentimenti superiori ai sentimenti individuali sono i sentimenti che provengono dalle azioni e dalle reazioni che si innescano e scaturiscono tra le persone.

Durkheim propone inoltre nelle "Formes Elementaires" che la società esiste solo nella mente degli individui. Per Durkheim all'individuo non viene permesso nessuno spazio, perché le norme morali che il bambino apprende in modo passivo nell'infanzia attraverso il mondo esterno e che vengono impartite con decisione, le ritroviamo poi nella natura. Esse ci rendono i "padroni del mondo morale", perché vengono accettate in modo libero e questo fa sì che la scienza sia la "fonte della nostra autonomia". Durkheim afferma che deve essere la scienza a svelare il "piano della natura" e a deciderne successivamente quello che la fede decide a priori senza fondamento scientifico.

¹⁷ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag 96

3.2 Il valore secondo Simmel e la filosofia del denaro

Dice Simmel che si deve considerare il soggetto, con i suoi umori e modi di reagire normali o eccezionali, persistenti o mutevoli, come fondamento della valutazione, cioè a dire del valore.

Da ciò deriva che uno stesso soggetto valuta un oggetto a seconda del luogo e delle circostanze, in maniera diversa. E discende soprattutto che soggetti diversi valuta gli stessi oggetti in maniera differente, fatto questo che presuppone lo scambio.

Dice esattamente Simmel: "nello scambio il valore assume un connotato sovra-soggettivo e sovra-individuale, senza diventare peraltro una qualità e realtà oggettiva delle cose. L'Io, anche se fonte generale dei valori, retrocede così dalle sue creature in modo che esse possano misurare reciprocamente il loro significato, senza riferirsi ogni volta all'Io. Questo rapporto reciproco e puramente oggettivo dei valori, che si realizza nello scambio e viene da questo sostenuto, trova evidentemente il suo scopo nel godimento in ultima istanza soggettivo dei valori, nel fatto cioè che riceviamo una maggiore quantità e intensità di valori di quanto non sarebbe stato possibile senza questo effetto di disponibilità e di compensazione consentito dallo scambio."

Di qui la necessità del denaro, che Simmel spiega nei seguenti termini: "dove non c'è nulla da scambiare il denaro non ha valore, il denaro è espressione e mezzo della relazione, della reciproca dipendenza degli uomini, della loro relatività, che fa sempre dipendere il soddisfacimento dei desideri degli uni dall'interazione con gli altri; non trova quindi posto dove non c'è relatività, sia perché non si desidera più nulla dagli altri uomini, sia perché ci si colloca a un'altezza assoluta al di sopra di essi - quindi

senza alcuna relazione con essi – e si può ottenere il soddisfacimento di ogni desiderio senza controprestazione”.¹⁸

Simmel ha parlato “dell’obbligazione in denaro come la forma più compatibile con la libertà personale. Cioè il denaro separa la prestazione dagli scopi privatamente perseguiti dagli attori sociali; e rende possibile la “società aperta”, che è appunto una società che rinuncia a un sistema unitario di fini.”¹⁹

Per Simmel “scambio e scambio socialmente regolato” sono nati come un fatto unitario. Sono presenti dei fattori “non contrattuali”. Simmel chiarisce così questo concetto. “E’ un pregiudizio quello di ritenere che ogni rapporto regolato socialmente si debba essere sviluppato storicamente da un rapporto di uguale contenuto, ma presente in forma individuale e non regolata socialmente. Lo scambio supera le forme soggettive d’appropriazione di proprietà altrui, il furto e il dono e incontra su questa strada, come prima alternativa sovrasoggettiva, la regolamentazione sociale”.²⁰

Simmel ha affermato che lo scambio è “socializzazione, uno di quei rapporti la cui presenza fa in modo che una somma di individui formi un gruppo sociale, mentre la società coincide con la somma di tali rapporti.”²¹

Simmel definisce la società come la forma definita della vita cooperativa degli uomini, a cui sono collegati i vantaggi ma anche i costi. Infatti per Simmel se non ci fosse il commercio sociale svolto dalle persone, non si potrebbe parlare di società.

La metodologia individualistica permette di analizzare anche il concetto del potere e della sua dinamica. Simmel afferma che è l’interazione sociale a renderci umani; e che si possono capire i fenomeni storici sulla base dell’agire reciproco degli individui. Per questo motivo l’interazione “è socializzazione, uno di quei rapporti la cui presenza fa in modo che una somma di individui formi un gruppo sociale, mentre la società coincide con la somma di tali rapporti.”²²

¹⁸ L. Infantino (2011), *L’ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 169

¹⁹ L. Infantino (2011), *L’ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 170

²⁰ L. Infantino (2011), *L’ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 199

²¹ L. Infantino (2011), *L’ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 230

²² L. Infantino (2013), *Potere*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pag. 21

Ogni interazione deve essere ritenuta come uno scambio, inteso come manifestazione della relazione, della dipendenza reciproca degli uomini, che fa derivare il soddisfacimento dei desideri degli uni dall'interazione con gli altri, e da ciò nascono i rapporti di cooperazione sociale.

Simmel evidenzia anche l'importanza che hanno le parti nel rapporto. Ciò che dà importanza a una parte sono i servizi che essa può dare all'altra. Ne consegue che chi possiede più urgenza di concretizzare la relazione, è colui che vive più fortemente la condizione di scarsità, e quindi avrà così meno libertà e più vincoli.

Dall'opera simmeliana si intuisce che la questione economica corrisponde con quella della scarsità. Si genera un vuoto tra i bisogni e i desideri creati dal microcosmo interiore dell'uomo e le occasioni offerte dal macrocosmo esterno.

Ogni azione risulta essere economica in base ai mezzi. Oggigiorno si vuole dare tale definizione solamente alle azioni del mondo degli affari, mentre anche dove non si usano risorse materiali, il poco tempo a disposizione e le nostre limitate energie personali definiscono economicamente tutti i nostri atti. Risulta così esserci una dimensione economica in senso lato, che caratterizza tutte le nostre azioni a prescindere dai fini perseguiti, e poi c'è una dimensione economica in senso stretto, che si trova nei rapporti che si sviluppano attraverso un prezzo determinato da una moneta.

Tutto questo prende una direzione completamente differente dalla visione dell'homo oeconomicus, poiché nella prospettiva simmeliana economici sono solamente i mezzi attraverso cui proviamo a seguire i nostri obiettivi finali.

Ogni attore implicato nello scambio basa la possibilità di raggiungere i propri obiettivi sulla capacità di offrire dei servizi all'Altro. "La cooperazione viene quindi alimentata da quel che siamo in grado di fare a beneficio dei nostri consimili. Ecco perché Ego enfatizza ciò che offre; e tenta di porre la sordina su quanto egli riceve i sui fini che potrà perseguire con quel che ha ricevuto. E la stessa cosa viene fatta da Alter. La lettura sociale dello scambio evidenzia esclusivamente il vantaggio che ciascuno arreca alla controparte. Ed è del tutto ovvio che sia così. Non è infatti

pensabile che la cooperazione avvenga contro gli interessi, materiali o ideali che siano, della parte che si vuole coinvolgere. C'è però una lettura dello scambio, fatta privatamente dalle parti contraenti. E qui, anziché il vantaggio procurato all'Altro, viene in primo piano quel che il soggetto ha conseguito o si prefigge di conseguire tramite la transazione. Ognuno sottopone quindi lo scambio a una doppia lettura: c'è la giustificazione sociale dell'azione, data da ciò che facciamo per gli altri; e c'è la spiegazione privata, in cui i mezzi ottenuti tramite lo scambio vengono collegati a quel che l'attore si prefigge personalmente di realizzare: è questo il territorio dei motivi dell'azione, la sfera della scelta individuale. La Grande Società è resa propriamente possibile dal fatto che i motivi personali dello scambio rimangono fuori dalla negoziazione. Se infatti le parti dovrebbero essere d'accordo sulle finalità reciprocamente perseguite, l'area ed il volume della cooperazione subirebbero un drastico ridimensionamento. Si verificherebbe un regresso sociale. C'è allora bisogno di uno strumento che faciliti i rapporti intersoggettivi. Il che si realizza in forma superlativa se tale strumento rende possibile lo scambio, senza imporre il coinvolgimento personale di ciascun attore nel progetto dell'altro. E' questa la soluzione offerta dal denaro.”²³

Simmel ha reso evidente che se lo scambio è la base della reciproca dipendenza degli uomini, lo è pure il denaro, che rappresenta e misura questa dipendenza. Si può effettuare uno scambio senza l'uso del denaro, ma non può essere usato denaro senza uno scambio, essendo lo strumento per eccellenza. Il denaro svincola dall'obbligo personale. E quando succede questo l'individuo può destinare la propria attività a ciò che lui stesso sceglie. Simmel afferma che il denaro è ciò che più si avvicina alla libertà personale, nonché un prodotto dell'interazione sociale.

Nella teoria dello scambio di Simmel il potere pubblico è ritenuto un organo differenziato, che non deve avere una autonomia assoluta. “E tuttavia, nella misura in cui la presenza del potere statale si dilata, il controllo da parte dei governanti deve fare i conti con la complessità della situazione. Il che apre la strada alla

²³ L. Infantino (2013), *Potere*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pag. 31, 32

riaffermazione dello sfruttamento politico, a cui danno facile consenso i soggetti che da quel fenomeno traggono vantaggio. La giustificazione sociale che legittima la funzione del governo si presta così a divenire la mera copertura di un'attività che non è più un mezzo al servizio della cooperazione volontaria. E, se così, la società deve vivere per lo Stato; l'uomo per la macchina del governo.”²⁴

Lo scambio sembra quindi essere più adeguato alla tragedia umana della condizione di scarsità, perché si pone come un trattato di pace che attribuisce a ciascuno la libertà di rigettare le proposte altrui e di decidere in libertà la propria controparte.

Il metodo individualistico attraverso lo scambio presenta un processo sostenuto da individui ignoranti e fallibili, le cui azioni generano esiti diretti e indiretti.

L'individualismo metodologico mette in luce il concetto che l'accumulazione di mezzi diventa socialmente patologica solamente se rappresenta un'avventura, quindi quando si concretizza a danno delle regole dello scambio.

²⁴ L. Infantino (2013), *Potere*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pag. 53

3.3 Possibili convergenze tra Durkheim e Simmel

L'individualismo metodologico non è solo la teoria attraverso cui mostrare la possibilità della cooperazione volontaria. E' allo stesso tempo lo strumento che consente di costruire una "coordinata zero", attraverso cui misurare ogni situazione storico-sociale, mettere in evidenza i fenomeni di "sfruttamento politico", dissimulano l'inganno che si trova nell'idea totalitaria di "salvare l'uomo e il mondo."

Durkheim, ha visto nell'idea del Grande Legislatore, con un potere quasi illimitato e "capace di creare, modificare, sopprimere le leggi a suo piacimento", una vera e propria "superstizione". E ha creduto che "niente ha ritardato maggiormente la scienza sociale di questo modo di vedere". Ebbene, il fatto è che la via percorsa dal Grande Legislatore non conduce alla limitazione del potere. E non può condurre alla nascita della scienza sociale. Il Grande Legislatore è un essere superiore, portatore di un sapere privilegiato. La sua singolarissima presenza è la testimonianza della circostanza che quel che accade dentro la società non risponde ad alcuna legge predefinita. Non c'è pertanto una qualche conoscenza accessibile agli altri, un processo aperto, a cui ciascuno possa in forma attiva partecipare. Ciò fa della vita sociale il permanente luogo dello "straordinario", decifrato solamente da un uomo "straordinario", al quale non si può chiedere di limitare il proprio potere; bisogna anzi fare in modo che i suoi gradi di libertà ricevano la più ampia estensione. Tutto questo significa che nessun tratto della vita intersoggettiva può acquistare autonomia perché deve cedere il passo all'onniscienza del Grande Legislatore. Non c'è quindi "governo della legge". E non c'è autonomo sviluppo di alcuna dimensione sociale: dall'etica,

all'arte, dalla riflessione sociale alle scienze della natura, ogni aspetto dell'esistenza è sottoposto al dominio del "punto privilegiato sul mondo". Non c'è spazio "per la scelta, il confronto e la libera esplorazione dell'ignoto."²⁵

La visione di Durkheim nega qualsiasi ipotesi contrattualistica, poichè, se il mito del Grande Legislatore dà a una persona speciale il monopolio della conoscenza, al contrario il contrattualismo e il giusnaturalismo si incentrano nella dottrina della "verità manifesta" a tutti, la quale disconferma la fonte privilegiata della conoscenza, perché gli uomini sono tutti uguali. Ma non sono uguali per colpa della loro ignoranza e della loro capacità di sbagliare. Lo sono in virtù di una "verità" che tutti possiedono. Tutti conoscono tutto. Può esserci solamente il bisogno di una fase transitoria di recupero della "verità manifesta", quando alcune persone cercano di manipolare gli altri individui per seguire i loro personali interessi.

Quindi così come la teoria della "verità manifesta" non conduce alla limitazione della sfera di intervento del potere pubblico, non porta nemmeno alla discussione critica e alla scienza. Codesta dottrina porta avanti l'idea di una "identità naturale degli interessi". Questo conduce a una conclusione insostenibile che esclude l'esistenza della dimensione politica della vita. Se poi si capiscono i limiti della "identità naturale degli interessi", e si prova a colmarli attraverso un patto politico, si tiene conto di un'altra posizione ugualmente insostenibile, ovvero l'idea di un contratto posto alle origini della società che rappresenta solamente un mito storico, ma anche un mito metodologico, che non tiene conto che prima di tutto l'uomo è stato essere sociale prima di essere umano.

"Mendeville, Hume e Smith hanno abbattuto il mito del grande Legislatore. Se la loro opera si fosse fermata qui, essi non ci avrebbero fornito alcuna alternativa. E tuttavia oltre la parte destruens, il lavoro di questi autori contiene una parte costruens, che affida alla cooperazione volontaria le risposte al problema della scarsità. E' una via diametralmente opposta a quella seguita dal grande Legislatore. Questi agiva con l'idea che la quantità di risorse disponibili fosse data e che il rapporto intersoggettivo

²⁵ L. Infantino (2013), *Potere*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pag. 170

fosse a somma zero. I vantaggi degli uni erano la conseguenza degli svantaggi degli altri; ed è per tale ragione che si rendeva necessaria l'impostazione di un ordine coercitivo.

Mandeville, Hume e Smith hanno invece operato con l'idea che la cooperazione, poiché avvantaggia ogni parte coinvolta, possa assumere carattere volontario. E hanno visto nell'ordine sociale l'esito inintenzionale di azioni finalizzate a servire scopi individualmente decisi. Il che ha condotto tali autori a percorrere un itinerario che è pure diverso da quello suggerito dalla dottrina della "identità naturale degli interessi", in cui il co-adattamento delle azioni è dato dal presupposto, e dal contrattualismo, in cui l'ordine discende da un patto intenzionalmente sottoscritto."²⁶

Cooperazione, società vanno così ad indicare la stessa realtà, siccome viviamo in una condizione di ristrettezza ricerchiamo i servizi degli altri appena è possibile. E per questo motivo tutti proviamo a portare a nostro vantaggio le azioni altrui, per migliorare così la nostra situazione. Tutto questo fa della vita delle persone uno scambio continuo, un commercio continuo.

L'ordine sociale non viene però minacciato dagli individui che rispettano le norme, ma da coloro che non le rispettano. Quindi bisognerebbe impedire che le persone si comportino male quando versano in condizione di scarsità, trovando norme che dettino come comportarsi ma che consentano la libertà individuale di scelta evitando di nuocere al prossimo. Sembra quindi che sia la cooperazione sociale volontaria che fa uscire di scena il Grande Legislatore e segni la strada del governo delle leggi di Mandaville, Hume e Smith.

Ne consegue che la teoria dello scambio e il modello dell'homo oeconomicus percorrano strade molto differenti. Infatti il secondo si basa su un presupposto solamente psicologico, dando all'individuo delle attitudini in maniera assertiva e considerando unicamente il vantaggio unilaterale dell'individuo, mentre la teoria dello scambio si pone come un mezzo per captare i rapporti intersoggettivi, mettendo in evidenza la condizione di scarsità ma anche il processo politico e sociale, facendo

²⁶ L. Infantino (2013), *Potere*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pag. 188

notare anche come l'interesse personale dell'individuo non sia incompatibile con la sua controparte poiché il vantaggio unilaterale è il portato della violazione delle norme su cui si fonda lo scambio.

L'opera durkheimiana si può collocare all'interno del territorio individualistico prendendo per prima cosa cinque elementi in considerazione:

- 1- Durkheim parlando dei gruppi sociali afferma che sono gli individui ad agire poiché “la pressione, che è il segno distintivo dei fatti sociali, è quella che tutti esercitano su ognuno”.²⁷
- 2- Durkheim reputa che non solo l'individuo agisce e che il processo aumenta la sua posizione iniziale, ma che la società, ovvero il processo sociale, eleva l'individuo.
- 3- Durkheim afferma che gli individui mettono in atto le loro azioni perché esse rappresentano il fattore per compiere uno scopo di carattere personale.
- 4- L'opera durkheimiana arriva alla conclusione che “la morale non è una geometria; non è un sistema di verità astratte. E' nell'ordine della vita, non nell'ordine della riflessione. E' un insieme di regole di condotta, di pratiche imperative che si sono costituite storicamente.”²⁸
- 5- Prendendo spunto dalle opere di Smith, di cui Durkheim ammette di aver subito una notevole influenza, l'autore giunge a sostenere che una azione inintenzionalmente ludica della persona conduce inintenzionalmente a conseguenze sociali.

Durkheim arriverà ad affermare che l'ordine sociale è un effetto inintenzionale di azioni intenzionali.

L'opera durkheimiana riprenderà il lavoro di Mandeville e Smith per quanto riguarda la divisione del lavoro ossia quest'ultimo “è un prodotto della competizione,

²⁷ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 130

²⁸ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 131

l'individuo agisce eudemonisticamente e ciò, in una situazione in cui c'è possibilità di competere, dà inintenzionalmente avvio a un processo di divisione del lavoro.”²⁹

Durkheim inoltre conosceva che la società fondata sulla divisione del lavoro consente i ruoli sociali in maniera accessibile a tutti gli individui. Ne consegue così che anche il suicidio non può essere addebitato all'appartenenza a un cerchio sociale, poiché l'individuo attraversa moltissimi gruppi che lo influenzano.

Anche il tema dello “scambio” si può leggere in chiave individualistica per Durkheim quando si sofferma sulle conseguenze individuali e sociali dello scambio. L'individuo è inserito all'interno della società e vive attuando lo scambio con gli altri.

Parlando di una possibile conciliazione tra Durkheim e Simmel è interessante considerare la preoccupazione di Durkheim sul dare un dominio alla sociologia.

Durkheim pare incentrare la sua visione sul realismo, ma Simmel porta avanti l'idea che l'individuo nel momento stesso in cui si pone il problema della società, si trova già inserito in essa. Le persone, dice Simmel, vivono in una situazione in cui non c'è divisione tra desiderio e appagamento, ed è per questo che gli individui praticano tra loro lo scambio, e la “creazione del “mondo oggettivo” è resa possibile dalla trama di relazioni che nasce tramite lo scambio.

Appare quindi possibile una conciliazione tra Durkheim e Simmel se si elimina il “realismo sociale”. I vantaggi vengono ricercati nella capacità di arrivare a un metodo sociologico considerando l'ordine inintenzionale.

La lettura individualistica dell'opera durkheimiana è così possibile.

Infatti il fine di Durkheim appare quello di capire la società caratterizzata dall'"individualismo economico", usando la divisione del lavoro come tema centrale, proprio come nel pensiero economico individualistico. Durkheim sostiene che un ordine economico altamente diversificato non può fondarsi su relazioni contrattuali, ma sull' “istituzione” di un contratto, ovvero un insieme di regole, su cui i contratti si basano. Quindi è solo in virtù di un elemento “non contrattuale” che si rende attuabile un insieme di relazioni contrattuali.

²⁹ L. Infantino (2011), *L'ordine senza piano*, Armando Editore, Roma, pag. 133

Conclusioni

L'elaborato si pone l'obiettivo di valutare, dopo aver analizzato gli approcci metodologici di Durkheim e Simmel, se possa sussistere una conciliazione tra le due metodologie.

Attraverso una rilettura di Durkheim in chiave individualistica risulta del tutto possibile una conciliazione con le teorie simmeliane.

Infatti si evince come sia possibile leggere "individualisticamente" Durkheim.

Durkheim riporta l'attenzione sul fattore della regolazione normativa dell'azione che è parzialmente esterno all'individuo che agisce. E inoltre riguarda non solamente le situazioni in base alle quali gli individui agiscono nel perseguire i loro obiettivi, ma giunge alla definizione degli obiettivi stessi.

Secondo Durkheim l'individuo e la società sono entità concrete, ma in realtà l'individuo di Durkheim più che un'entità concreta sembra essere un'astrazione teorica, un essere umano che non è mai entrato in rapporti sociali con altri individui.

Gli autori che ci hanno permesso di trovare delle convergenze tra sociologia ed economia sono Simmel e Weber, ed entrambi sono collocati nell'individualismo metodologico, ovvero propongono una "partita doppia" tra azioni intenzionali e conseguenze inintenzionali, che rende attuabile l'ordine sociale, proponendo tesi riscontrabili nell'economia politica.

Per capire che la società è un legame interno bisogna partire dal presupposto di Popper ossia che il compito fondamentale delle scienze sociali risulta nel definire le conseguenze sociali non intenzionali, che accompagnano le azioni umane

intenzionali. La società è così la sintesi per definire l'insieme dei rapporti di interazione, e tali rapporti creano le condizioni che creano la loro attuazione.

Durkheim inizialmente sostiene l'esistenza di "un punto di vista privilegiato sul mondo", affermando che le entità collettive devono essere materializzate rispetto alle azioni individuali e reputando che serve un "organo sociale" che si trovi al di sopra dell'individuo, successivamente tralascerà questa visione per confermare la tesi secondo la quale la società è il risultato di singole azioni individuali, per cui "il punto di vista privilegiato sul mondo" non ha nessun senso per sussistere. Quindi il metodo individualistico risulterà applicabile anche alla società "chiusa" presa in considerazione da Durkheim definibile "chiusa".

Si è compreso quindi che le azioni individuali sono il risultato di tutto ciò che concerne la società, e che esse venivano inizialmente repute da Durkheim solo come intenzionali, dopo l'autore stesso riconosce l'esistenza di azioni inintenzionali, delle quali le persone non sono a conoscenza degli esiti possibili se non nel momento in cui viene messa in atto questa azione.

Risulta che sono così le conseguenze "inintenzionali" a generare i fenomeni sociali e a dare la possibilità di progredire alla società e alle persone che ne fanno parte. Il progresso sociale è per questo motivo incentivato dall'esistenza di queste conseguenze.

Si evince come entrambi considerino la cooperazione sociale il motivo dell'esistenza della società e degli individui, senza di essa infatti non sarebbe possibile attuare scambi economici, senza i quali gli individui non potrebbero svilupparsi.

Durkheim, accanito sostenitore del collettivismo metodologico, si è rivelato alla fine un vero e proprio individualista, che ha permesso di rileggere il suo pensiero in termini individualistici.

Bibliografia

- Antiseri D., (1981), *Teoria unificata del metodo*, “Liviana”, Padova
- Antiseri D., Pellicani L., (1992), *L'individualismo metodologico*, “Angeli”, Milano
- Boudon R., Bourricaud F. (1991), *Dizionario critico di sociologia*, “Armando”, Roma
- Coser L.A. (1983), *I maestri del pensiero sociologico*, “Il Mulino”, Bologna
- Durkheim E'. (ed. 1990), “*La sociologia e il suo dominio scientifico, in Rivista Italiana di sociologia*”, ora in appendice a Simmel (1976)
- Durkheim E. (1963), *Le forme elementari della vita religiosa*, “Comunità”, Milano
- Durkheim E., (1969), *Il suicidio*, trad. in. “In appendice a Durkheim” (1969e)
- Durkheim E., (1969), *Sociologia e Filosofia*, trad. it. “In appendice a Durkheim” (1969d)
- Durkheim E. (1969), *Le regole del metodo sociologico*, “Comunità”, Milano
- Durkheim E., (1971), *La divisione del lavoro sociale*, “Comunità”, Milano
- Durkheim E., (1972), *La scienza sociale e l'azione*, “Il saggiatore”, Milano
- Durkheim E., (1975), *Sur l'influence in Allemagne*, in Durkheim (1975d), vol I.
- Durkheim E., (1975), *La science positive de la morale in Allemagne*, in Durkheim (1975d), vol I.
- Durkheim E., (1975), *Textes*, “Minuit”, Paris
- Durkheim E., (1976), *Montesquieu et Rousseau*, trad. in “Lacaita”, Manduria
- Durkheim E., (1978), *Lezioni di sociologia*, “ETAS libri”, Milano

- Fallocco S. (2015), *L'Individualismo metodologico in sociologia*, in “Sociologia rivista quadriennale di Scienze Storiche e Sociali, numero 2”
- Fallocco S., *Azioni individuali e scelte sociali. L'agenda decisionale*. “Rubbettino Editore”, Soveria Mannelli
- Fisher I., (1974), *La teoria dell'interesse*, “UTET”, Torino
- Infantino L., (2013), *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, “Rubettino editore”, Soveria Mannelli
- Freud S., (1974), *Introduzione alla psicoanalisi*, “Boringhieri”, Torino
- Galeotti A. E., (1988), *Individuale e collettivo. L'individualismo metodologico nella teoria politica*, “Angeli”, Milano
- Gouldner A.W., (1972), *La crisi della sociologia*, “Il Mulino”, Bologna
- Guyau J. M., (1885), *La morale anglaise contemporaine*, “Alcan”, Paris
- Halbwachs M., (1930), *Les causes du suicide*, “Alcan”, Paris
- Lacan J., (1979), *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, “Einaudi”, Torino
- Linz J., (1975), *Sistemi totalitari e regimi autoritari*, “Rubbettino Editore”, Soveria Mannelli
- Infantino L., (1998), *L'ordine senza piano*, “Armando editore”, Roma
- Infantino L., (2015), *L'Individualismo metodologico e la nascita delle Scienze Sociali*, in “Sociologia rivista quadriennale di Scienze Storiche e Sociali, numero 2”
- Infantino L., *Individualismo, mercato e storia delle idee*, “Rubbettino Editore”, Soveria Mannelli
- Michels R., (1927), *Corso di sociologia politica*, “Rubbettino Editore”, Soveria Mannelli
- Ricossa S., (1982), *Dizionario di Economia*, “UTET”, Torino
- Simmel G., (1897), *Comment les formes sociales se maintiennent*, in “L'annee sociologique”, ora in Simmel 1976
- Simmel G., (1972), *I problemi fondamentali della filosofia*, trad. it. “L”, Milano

- Simmel G., (1976), *Il conflitto della cultura moderna*, trad. it. “Bulzoni”, Roma
- Simmel G., (1982), *I problemi della filosofia e della storia*, trad. it. “Marietti”, Casale Monferrato
- Simmel G., (1983), *Forme e giochi di società*, trad. it. “Feltrinelli”, Milano
- Simmel G., (1984), *La filosofia del denaro*, “UTET”, Torino
- Simmel G., (1989), *Sociologia*, “Comunità”, Milano
- Swedberg R., (1994), *Economia e Sociologia*, “Donzelli”, Roma
- Tarde G., (1899), *Les lois sociales*, “Alcan”, Paris
- Tocqueville A., (1969), *L'antico regime e la rivoluzione*, “UTET”, Torino
- Weber M., (1967), *L'oggettività conoscitiva delle scienze sociali e della politica sociale*, trad. it. In Weber (1967d)